

Delude «Il dio bambino», nuovo spettacolo di Giorgio Gaber

Che peccato, il signor G. ha il pensiero debole

*Il pubblico inneggia ma quante cadute nel banale
In scena le disavventure di un uomo senza qualità*

di UGO RONFANI

IL DIO BAMBINO, di Sandro Luporini e Giorgio Gaber, anche interprete (comunicativa a centomila volts), direttore artistico, autore delle musiche e delle scene. Suono, Gianni Neri. Luci, Marco Benetti. Al Piccolo Teatro, fino al 31-10.

MILANO - Nelle interviste della vigilia - e nel ruolo di un bardo, così come i tempi esigono da un cantautore - ha parlato delle sorti dell'Occidente e del mondo, di Godot e del ritorno al privato, degli orrori del potere e della Lega.

I gaberisti irriducibili hanno poi celebrato il suo Grande Ritorno al Piccolo Teatro, a quattro anni dal «Grigio» e a due dall'ultimo «Teatro canzone»: «Lo aspettavamo da tempo», hanno scritto; senza paura del ridicolo hanno rasentato l'estasi mistica dell'Annunciazione, visto che «Il dio bambino» dovrebbe essere la parabola laica di una coppia salvata da una natività.

Bene; adesso Giorgio Gaber-scik, in arte Gaber, classe 1939, è sulla scena del Piccolo, senza chitarra se non per un saluto ai fan che lo applaudono interminabilmente e gridano, i più giovani, «Sei forte!» (la canzone è un catalogo alla Brassens di posizioni erotico-sentimentali consigliate alle gentili spetta-

trici). Nei prossimi spettacoli canterà ancora, non temete; ma per questa volta recita, due ore di un «monologo evocativo» scritto con l'inseparabile Sandro Luporini.

Se la recitazione - gesto e parola, questa amplificata dal microfono-cravatta - è più quella dell'attore confidenziale che del «mattatore», la corrente passa lo stesso fra il Grande Comunicatore e il variegatissimo pubblico: nostalgici irriducibili dei tempi dei baretti del Sempione e giovani che - come ha scritto la nostra Minotti - hanno imparato cos'era uno shampoo da una sua canzone. E noi, davanti al Signor G. che recita «Il dio bambino», siamo qui - mestiere ingrato - a dire che cosa francamente pensiamo dello spettacolo, divisi fra trent'anni di stima e di amicizia e, ah, la delusione presente.

Vediamo, prima, di che si tratta. Il Signor G., stavolta, è un docente della Statale (o della Cattolica?) che - meno prolifico di Alberoni - sta lavorando stentatamente a un libro di socio-antropologia, torna a ricorrenti traumi infantili che gli hanno impedito di diventare adulto, seduce la moglie del suo migliore amico simulando con lei una nuotata-scopata in una piscina senz'acqua; la sposa ma gelosie, ripicche e capricci minano il rapporto e allora lui si distrae con studentesse

disinibite e con il gioco delle freccette, finché la tragedia coniugale precipita e lei - ch'è incinta di un secondo figlio da lui non voluto - tenta il suicidio.

Senonché questo ritorno al privato (ma è un privato pubblicamente esibito, piuttosto impudico nonostante la ben nota autoironia gaberiana, decisamente conformistico...) va a parare nell'happy-end: nasce nel presepe - pardon: nella casa di montagna dove lei si è rifugiata - il figlio della salvezza, il dio bambino. Il papà bambino diventa adulto e - testuale - prende coscienza «di quel potenziale enorme e fantastico che c'è nell'unione tra un uomo e una donna, da sempre nostra unica ricchezza».

Il messaggio è chiaro. Anche - se permettete - paurosamente banale. Il sottotitolo de «Il dio bambino» potrebbe essere anche «Disavventure di un Uomo senza Qualità salvato da una gravidanza». Resta però da dimostrare che il Peter Pan in doppiopetto grigio, che si sente male nella pelle dell'intellettuale disorganico e si rifugia nel privato come nell'utero materno, possa considerarsi salvato dall'innocente creatura messa al mondo dalla moglie, che lo strappa dal tenace egotismo d'antan, lo costringe a «sporcarsi con la vita» e lo precipita nell'ovatta di un trantran coniugale che, se non è più l'in-

ferno del pubblico, non risuona certo di celestiali beatitudini.

Ciò che aggrava la situazione è l'assemblaggio costernante dei luoghi comuni di cui è farcito il testo, il «pensiero debole» che sorregge le varie scene, il dolcissimo degli «angelici dolori» del nostro intellettuale, la prevedibilità delle situazioni, il risaputo di un surrealismo spicciolo e di una comicità che gira soltanto intorno alla figura del «borghese piccolo piccolo» travolto dai «crudeli misteri

della vita».

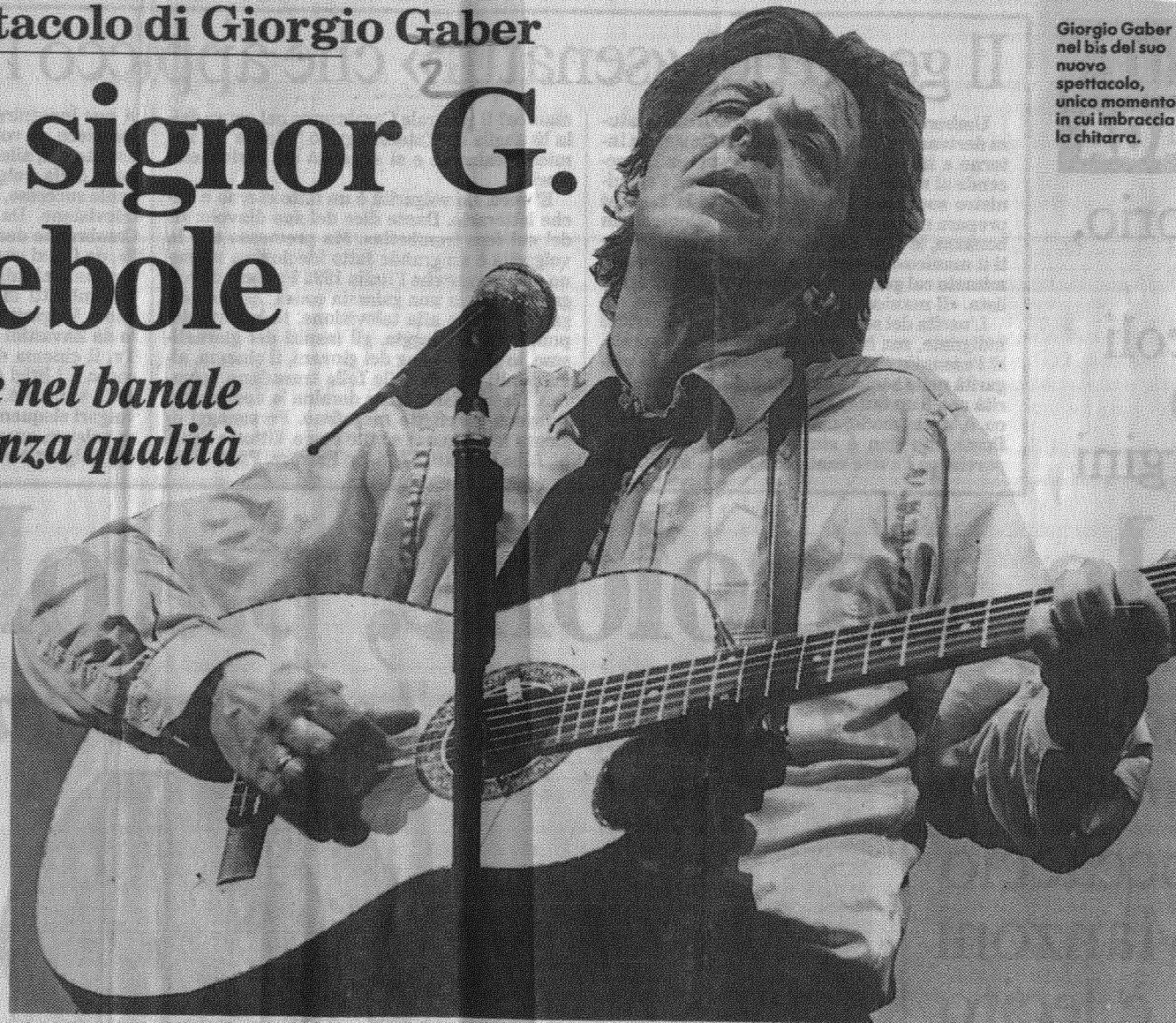
Nei primi cinque minuti una speranza: che il Signor G. avesse incontrato il praghese Joseph K.. Ma subito dopo, Kafka passa la mano a Buzzati; poi Buzzati lascia il posto alla premiata ditta Fruttero & Lucentini; un po' di Zavattini qui, un po' di Campanile là e tanta comicità minimalista alla Linus: abbastanza per fare uno spettacolo, anche perché lo sostiene a braccia un Gaber che, come animale da palcoscenico, è

inossidabile; ma troppo poco per significare una «svolta» filosofico-esistenziale del «bardo di Milano».

Temo proprio che avesse ragione quello spettatore che, in un commento a caldo, ha detto di avere avuto l'impressione di un incontro fra Kierkegaard e Liala.

Dopo questa prova in minore (anche i commenti musicali, nei quali prevalgono organi bacciani, sono piuttosto fragili) resta il fondato sospetto che lo

stile Luporini-Gaber avesse funzionato, in passato, soltanto perché faceva eco al frastuono del pubblico e del politico, sull'onda portante delle canzoni, ma che sia inadeguato a dire la complessità dell'intimo e del privato. Così come resta da vedere se non ci sia per caso qualche malizia, in questo aderire al riflusso intimistico oggi di moda. Ma sospendo il giudizio e le ipotesi e inoltro la mia supplica: Signor G., torni a fare delle canzoni!



Giorgio Gaber nel bis del suo nuovo spettacolo, unico momento in cui imbraccia la chitarra.

Delude «Il dio bambino», nuovo spettacolo di Giorgio Gaber

Che peccato, il signor G. ha il pensiero debole

*Il pubblico inneggia ma quante cadute nel banale
In scena le disavventure di un uomo senza qualità*

di UGO RONFANI

IL DIO BAMBINO, di Sandro Luporini e Giorgio Gaber, anche interprete (comunicativa a centomila volts), direttore artistico, autore delle musiche e delle scene. Suono, Gianni Neri. Luci, Marco Benetti. Al Piccolo Teatro, fino al 31-10.

MILANO - Nelle interviste della vigilia - e nel ruolo di un bardo, così come i tempi esigono da un cantautore - ha parlato delle sorti dell'Occidente e del mondo, di Godot e del ritorno al privato, degli orrori del potere e della Lega.

I gaberisti irriducibili hanno poi celebrato il suo Grande Ritorno al Piccolo Teatro, a quattro anni dal «Grigio» e a due dall'ultimo «Teatro canzone»: «Lo aspettavamo da tempo», hanno scritto; senza paura del ridicolo hanno rasentato l'estasi mistica dell'Annunciazione, visto che «Il dio bambino» dovrebbe essere la parabola laica di una coppia salvata da una natività.

Bene; adesso Giorgio Gaber-scik, in arte Gaber, classe 1939, è sulla scena del Piccolo, senza chitarra se non per un saluto ai fan che lo applaudono interminabilmente e gridano, i più giovani, «Sei forte!» (la canzone è un catalogo alla Brassens di posizioni erotico-sentimentali consigliate alle gentili spetta-

trici). Nei prossimi spettacoli canterà ancora, non temete; ma per questa volta recita, due ore di un «monologo evocativo» scritto con l'inseparabile Sandro Luporini.

Se la recitazione - gesto e parola, questa amplificata dal microfono-cravatta - è più quella dell'attore confidenziale che del «mattatore», la corrente passa lo stesso fra il Grande Comunicatore e il variegatissimo pubblico: nostalgici irriducibili dei tempi dei baretto del Sempione e giovani che - come ha scritto la nostra Minotti - hanno imparato cos'era uno shampoo da una sua canzone. E noi, davanti al Signor G. che recita «Il dio bambino», siamo qui - mestiere ingrato - a dire che cosa francamente pensiamo dello spettacolo, divisi fra trent'anni di stima e di amicizia e, ah, la delusione presente.

Vediamo, prima, di che si tratta. Il Signor G., stavolta, è un docente della Statale (o della Cattolica?) che - meno prolifico di Alberoni - sta lavorando stentatamente a un libro di socio-antropologia, torna a ricorrenti traumi infantili che gli hanno impedito di diventare adulto, seduce la moglie del suo migliore amico simulando con lei una nuotata-scopata in una piscina senz'acqua; la sposa ma gelosie, ripicche e capricci minano il rapporto e allora lui si distrae con studentesse

disinibite e con il gioco delle freccette, finché la tragedia coniugale precipita e lei - ch'è incinta di un secondo figlio da lui non voluto - tenta il suicidio.

Senonché questo ritorno al privato (ma è un privato pubblicamente esibito, piuttosto impudico nonostante la ben nota autoironia gaberiana, decisamente conformistico...) va a parare nell'happy-end: nasce nel presepe - pardon: nella casa di montagna dove lei si è rifugiata - il figlio della salvezza, il dio bambino. Il papà bambino diventa adulto e - testuale - prende coscienza «di quel potenziale enorme e fantastico che c'è nell'unione tra un uomo e una donna, da sempre nostra unica ricchezza».

Il messaggio è chiaro. Anche - se permettete - paurosamente banale. Il sottotitolo de «Il dio bambino» potrebbe essere anche «Disavventure di un Uomo senza Qualità salvato da una gravidanza». Resta però da dimostrare che il Peter Pan in doppiopetto grigio, che si sente male nella pelle dell'intellettuale disorganico e si rifugia nel privato come nell'utero materno, possa considerarsi salvato dall'innocente creatura messa al mondo dalla moglie, che lo strappa dal tenace egotismo d'antan, lo costringe a «sporcarsi con la vita» e lo precipita nell'ovatta di un trantran coniugale che, se non è più l'in-



Giorgio Gaber nel bis del suo nuovo spettacolo, unico momento in cui imbraccia la chitarra.

ferno del pubblico, non risuona certo di celestiali beatitudini.

Ciò che aggrava la situazione è l'assemblaggio costernante dei luoghi comuni di cui è farcito il testo, il «pensiero debole» che sorregge le varie scene, il dolcissimo degli «angelici dolori» del nostro intellettuale, la prevedibilità delle situazioni, il risaputo di un surrealismo spicciolo e di una comicità che gira soltanto intorno alla figura del «borghese piccolo piccolo» travolto dai «crudeli misteri

della vita».

Nei primi cinque minuti una speranza: che il Signor G. avesse incontrato il praghese Joseph K.. Ma subito dopo, Kafka passa la mano a Buzzati; poi Buzzati lascia il posto alla premiata ditta Fruttero & Lucentini; un po' di Zavattini qui, un po' di Campanile là e tanta comicità minimalista alla Linus: abbastanza per fare uno spettacolo, anche perché lo sostiene a braccia un Gaber che, come animale da palcoscenico, è

inossidabile; ma troppo poco per significare una «svolta» filosofico-esistenziale del «bardo di Milano».

Temo proprio che avesse ragione quello spettatore che, in un commento a caldo, ha detto di avere avuto l'impressione di un incontro fra Kierkegaard e Liala.

Dopo questa prova in minore (anche i commenti musicali, nei quali prevalgono organi banchiani, sono piuttosto fragili) resta il fondato sospetto che lo

stile Luporini-Gaber avesse funzionato, in passato, soltanto perché faceva eco al frastuono del pubblico e del politico, sull'onda portante delle canzoni, ma che sia inadeguato a dire la complessità dell'intimo e del privato. Così come resta da vedere se non ci sia per caso qualche malizia, in questo aderire al riflusso intimistico oggi di moda. Ma sospendo il giudizio e le ipotesi e inoltro la mia supplica: Signor G., torni a fare delle canzoni!